

MONSTER

di Viola Di Grado

pubblicato su LINUS, settembre 2019

Nel 1924, alle soglie di un settembre ventoso, nasceva un mostro straordinario: Janet Frame. Sguardo intenso, un cespuglio fitto di capelli secchi, come un nido arido che ha perso i suoi uccelli. Capelli rossi, accesi, un segnale: guardami, io attraverso la vita con parole diverse, pensieri diversi. E gli occhi: vividi, spettrali, come il vetro di certe vecchie chiese, come chi vede troppo e ne ricava una ritrosa timidezza. Nasceva a Dunedin (o Ōtepoti in lingua māori), una città della Nuova Zelanda meridionale, terra di natura divorante e di spiriti evanescenti, di spiagge color pece e di cascate fragorose. Forse nasceva nel posto sbagliato. Forse si nasce sempre nel posto sbagliato, perché i limiti di ogni luogo sono ciò che da subito segna e mina la nostra evoluzione. Il 28 agosto nasceva Janet Frame. Mostro della letteratura, ma anche mostro in quanto portatrice di una diversità spigolosa e ammaliante. Dopotutto, tutti gli artisti sono mostri, ma c'è chi lo è più di altri, o forse solo è disposto a indossare la propria diversità con più orgoglio e autodistruzione.

Toppo poco conosciuta in Italia- al massimo sbirciata su canali secondari del digitale che a volte, nel cuore della notte, trasmettono la sua biopic diretta da Jane Campion- Janet è riconosciuta dal resto del mondo come la scrittrice neozelandese per eccellenza insieme a Katherine Mansfield. Alcuni suoi romanzi sono editi in Italia: "Volti nell'acqua", ad esempio, il resoconto pieno di selvatica immaginazione dei suoi giorni, ore, mesi negli istituti psichiatrici. Ma mancano i suoi racconti più intensi. Non vende abbastanza, pare.

Janet ha imparato presto ad essere un mostro. Per una donna era ancora molto facile, negli anni '50, apprendere la mostruosità. Avevi la strada spianata da secoli di sopraffazione, denigrazione, schiavitù.

Secoli in cui la forma del tuo corpo si era adattata ad altri corpi ed oggetti: gravidanza, sesso coniugale controvolgia, fornelli, pavimenti. Così ti bastava un guizzo di creatività per essere considerata mostruosa. Impossibile. Ingestibile. Da internare in manicomio. E Janet, rispetto alle altre bambine e ragazze, aveva un altro imperdonabile segno di diversità: tra lei e il mondo metteva uno strado vischioso di scrittura. Janet scriveva romanzi. Quanto è mostruosa una donna che anziché servire un uomo, china su una pentola o su un secchio, si piega su un foglio a creare parole nuove, fresche, libera dalle frasi e dalla carne di un maschio?

Bambina timidissima, sensibilissima, Janet fu internata presto. Schizofrenia, dissero. Quella diagnosi le restò appiccicata per anni, era persino un conforto, qualcosa che almeno la definisse in mezzo al caos di una società feroce e sbagliata. Essere schizofrenica è sempre meglio che essere un mostro. E' sempre meglio che non essere nulla.

Il giorno fissato per la lobotomia accadde l'impensabile: vinse un premio letterario. Così le fu risparmiato che le annullassero il cervello. La scrittrice era salva. Il mostro, no. Mostro eccellente, d'ora in poi sistemato su un piedistallo come il più pregiato dei soprammobili letterari. Ammirato, ma l'ammirazione come lo stigma della follia ti distingue e ti mette da parte: sei diverso, ci serve il tuo ingegno, ma non possiamo avvicinarci troppo, come con lo sciamano dei tempi antichi che ci portava le parole dei morti. Quando le tolsero la diagnosi, l'etichetta di schizofrenia, precipitandola nel serbatoio immenso e noioso della sanità mentale, Janet si sentì infuriata e perduta. Se non era schizofrenica, cos'era quella proliferazione d'immaginario che le ammalava i giorni, le ore, che la distanziava in modo straziante dagli altri umani? Come chiamare, come difendere gli abissi che sentiva ogni giorno nel fondo umido dei pensieri? Era la scrittura? Essere scrittrice, dopotutto, era una condanna peggiore che essere fuori di testa? Ancor più di Virginia Woolf, Janet Frame è stata vittima della sua biografia, scrisse Hilary Mantel. Eppure si ha bisogno persino della banalità di una biografia, dei limiti di narrazioni contingenti e sbagliate, per

potersi definire, per guardarsi allo specchio o sulla pagina bianca di un quaderno, e dire: io esisto.